

Nato nel 1932, sono stato educato sotto il regime fascista. Il sabato bisognava mettersi in divisa e partecipare alle esercitazioni paramilitari; mi si insegnava che dovevo desiderare di morire per la mia patria e amare il Duce. Ricordo che solo una volta mi sono chiesto se davvero amavo il Duce o se ero solo un ragazzino senza cuore. Non riuscivo a capire, ma ho capito tutto in pochi minuti il 27 luglio 1943. Il giorno prima era caduto il fascismo, Mussolini era stato arrestato e quella mattina, all'improvviso, nelle edicole comparvero dei giornali che non avevo mai visto prima. Ciascuno recava un appello firmato dai vari partiti, che celebravano la fine della dittatura. Non bisognava essere particolarmente intelligenti per rendersi conto che quei partiti non potevano essere nati da un giorno all'altro, dovevano esistere da prima, ma evidentemente in forma clandestina. Di colpo ho capito la differenza tra dittatura e democrazia e *questo*, a undici anni, ha segnato l'inizio della mia ripugnanza per qualsiasi forma di fascismo.

C'è un altro evento che è stato fondamentale per la mia formazione. Fino alla quinta elementare avevo avuto un maestro di tendenza fascista (nel 1922 aveva partecipato alla Marcia su Roma) e, naturalmente, tendevo a scrivere quello che poteva piacergli. Nel 1942, all'età di dieci anni, ricevetti il primo premio provinciale ai *Ludi Juveniles* (un concorso "volontario" obbligatorio per giovani fascisti italiani – cioè per ogni giovane italiano). Scrisi sul tema: "Dobbiamo morire per la gloria di Mussolini e per il destino immortale dell'Italia?" La mia risposta era affermativa. Ero un ragazzo sveglio. Ma l'anno dopo iniziai a frequentare la scuola media, con insegnanti diversi per ogni materia. La mia insegnante di italiano era una giovane donna che tutti noi adoravamo, e che non ci dava temi già predefiniti, ma ci permetteva di scrivere di quello che volevamo, della nostra vita quotidiana. E così i miei primi testi letterari non riguardavano più le glorie del mio Paese, ma episodi minimi della mia vita che raccontavo con una certa ironia. Per cambiare la mia visione del mondo è bastato un buon maestro. Ma forse anche il fatto che, tra la fine del 1942 e il 1943, la guerra era diventata insostenibile e anche un undicenne poteva passare da eroico ottimista a cauto scettico.

II. I miei mentori

Il mio interesse per la filosofia è iniziato al liceo, anzitutto per merito di un insegnante straordinario, Giacomo Marino, che, oltre che di storia e filosofia, ci ha parlato di letteratura, musica e psicoanalisi. Insieme a Marino,